

Nezâmi di Ganja

*Lettera di Alessandro morente alla madre e sue riflessioni sulla morte*¹

a cura di Carlo Saccone

D'un tratto egli si sovvenne della cara madre, e nel suo intimo discese un moto di rimpianto. Ordinò allora che uno scrivano greco, qualcuno che fosse saggio e avveduto e maestro nella sua arte, intingesse la penna nell'inchiostro nero e scrivesse per lui una lettera alla madre. In quella lettera esigeva promesse solenni, struggenti quanto lo sono le suppliche materne: ella non avrebbe dovuto affliggersi il cuore per amore di lui, né abbandonarsi a inutili grida.

Quell'esperto scrivano, riportando le parole del re, avrebbe certo oscurato il mondo agli occhi di chiunque le avesse lette. E invero egli la punta della penna quasi spezzò in due, con l'eloquenza quasi perforò il cielo! Quando infine l'inchiostro d'ambra profumato fu tutto disceso sul foglio della lettera, quella carta parve diventata come seta di muschio odorosa. Tanto sottili e profondi erano i significati ivi racchiusi, che gli stessi occhi dello scrivano si oscurarono. Dopo le lodi al Creatore — colui che dona la vista ai vedenti, che è uno e di Lui tutti han bisogno, e che ad ognuna delle creature viene in soccorso — Alessandro, quella luminosa bellezza, volle tramandare siffatte preziose raccomandazioni.

“Questa lettera scritta da me, da Alessandro, non la scrivo alle Quattro Madri, ma a una sola!² Se la goccia s'è fatta infine torrente, sia essa benedetta, e la brocca rotta finisca pure sulla riva del fiume; se la mela rossa cade a terra, l'arancio dorato mai perda lucentezza; e se il vento fa violenza a questo fiore giallo, verdeggi quell'altra pianta dai rossi fiori!

Non ti dirò, o dolce madre, per cui l'amore che vien dal cuore supera sempre quel che è detto dalla lingua: ardi nel dolore alla notizia di come il vento si portò via quel fiore regale. No, non ardere a causa del figlio che allevò la tua mano, poni mano piuttosto all'incendio del tuo dolore.³ Il tempo possa concederti il distacco necessario da siffatte bruciature, Iddio sappia donarti in questo doloroso passaggio la pazienza richiesta.

Per quel latte che dal tuo seno succhiai, e per cui dolce m'era il sonno nella tua stanza; per il dolore d'un cuore di madre di fronte al figlio morto giovane, mentre lei già è fatta vecchia; per coloro che son sottomessi nel monde e nella fede, e per Colui che sottomette la terra e il cielo; per gli scribi del tribunale terreno e per quelli angelici che stanno eternamente nel puro azzurro del cielo; per i carcerati della terra sotto la pietra tombale e per coloro che si dilettono della terra del paradiso; per quell'Anima da cui la pianta viene vivificata e per il Giudice dell'anima che l'anima salva dalla pena; per quell'onda che si leva dal mare della divina grazia e per l'Ordine da cui perfetta discese l'esistenza;⁴ per -quel Nome ch'è più alto di tutti gli altri nomi, per quella forma che è coronamento di tutte le figure create;⁵ per i compassi delle sette sublimi sfere, per l'insieme di quei sette astri preziosi;⁶ per la coscienza di colui che conosce il

¹ Si tratta di uno dei più toccanti inni alla madre che sia dato trovare nelle letterature dei paesi musulmani. L'autore, Nezâmi di Ganja (1141-1204), lo inserisce in una celebre *Alessandreide* (*Eskandar-nâme*), divisa in due parti: “Libro della Gloria” e “Libro della Fortuna, che ispirò nei secoli innumerevoli imitatori e scuole di miniaturisti. Il brano è tolto dalla seconda parte che è stata interamente tradotta in italiano: Nezâmi, *Il Libro della fortuna di Alessandro*, a cura di C. Saccone, Rizzoli-BUR, Milano 1997, pp. 261-265. Sull'Alessandro della tradizione islamica, una recente ricognizione è in *Alessandro / Dhû l-Qarnayn in viaggio tra i due mari*, numero monografico di “Quaderni di Studi Indo-Mediterranei”, I (2008)

² Espressione enfatica in cui le “quattro madri” alludono ai quattro elementi fondamentali: terra, aria, acqua e fuoco, da cui, secondo la filosofia tradizionale di matrice greca, tutto è fatto derivare.

³ Gioco di parole intorno all'idea di fuoco.

⁴ L'“Ordine” (*amr*, in arabo) è nel Corano una sorta di entità angelicata, ovvero quasi attività personificata del Dio “destinatore” o “provvidente”. _

⁵ Ossia: la forma umana.

⁶ Ossia: i sette pianeti tradizionali

suo Signore, per il timore dell'intelletto che esercita la logica; per ogni fiamma che fu accesa in virtù della sapienza, per ogni borsa che della grazia soltanto fu riempita; per ogni testa su cui fortuna poté risplendere, per ogni piede che trovò la via dell'appagamento; per i virtuosi dalla mente pura, per i perspicaci che ogni intrico risolvono; per il profumo dell'anima di coloro che cadono nella polvere, per la dolcezza degli spiriti liberi; per la dignità del sovrano che i dervisci protegge, per il derviscio di sé pago, che già è un sovrano;⁷ per la freschezza dell'alba appena fatta, per la gioia del dono non richiesto; per chi veglia in preghiera nella notte destandosi di buon'ora, per chi straniero dove vive versa lacrime di sangue; per l'amaro lamento notturno di chi langue in una cella, per la lampada della nicchia degli spiriti puri;⁸ per il bisogno del bimbo assetato di latte, per la disperazione di chi soffre nella vecchiaia; per l'impotenza dei pellegrini caduti in malattia, per le lacrime degli orfani che sono maltrattati; per chi siede in solitudine nel deserto del dolore;⁹ per le unghie fatte blu di chi vaga nel freddo invernale; per le notti insonni di chi patisce disgrazia, per l'impotenza di chi non trova un rimedio; per il dolore che già incombe sul benessere, per l'amore che si tien libero da ogni impurità; per la vittoria dell'intelletto di chi sa moderarsi, per l'appagamento nell'asceti del mistico; per la parola che scorre nei libri dell'uomo, per quella figura corporea che è la "lettiga" dell'uomo; per il dolore la cui ferita non è evidente, per la ferita cui non v'è unguento adeguato; per la pazienza che e in chi non potrebbe aspettare, per la verecondia che decora un volto leggiadro; per l'urlo lancinante di quell'anima che dispera del soccorritore; per la sincerità che germoglia in coloro che son pii, per la divina ispirazione che giunge ai profeti; per quella via che nessuno può evitare, per quella Guida che sola può condurci per mano;¹⁰ per quella porta da cui è dato giungere sino a Lui,¹¹ per cui a me o a te è dato ritornare a Lui.¹²

Per questi miei occhi cui è negato di rivedere il tuo volto caro, o madre, per queste mie orecchie cui è impedito di riascoltare la tua voce; per quel desiderio di me che mai ti basta, per questa mia estrema debolezza che a nessuno vorrei augurare; per il Creatore della giustizia, che è il vero nostro Signore, Colui che dona la vita e la vita si riprende!

O madre, quando questa lettera sarà giunta sino a te, non si aggrotti l'arco del tuo sopracciglio! Non affliggerti, non vestire il saio del dolore, il giusto contegno lo troverai conformandoti ai costumi aviti della nostra casa. Non contorcerti nel lamento,¹³ non uscire dalla retta via, porta invece la tua riflessione sulla necessaria fine d'ogni cosa mondana. Se il mondo fosse destinato a restare a qualcuno, allora si potresti roderti nella pena e nel lamento; ma poiché è certo che il mondo non resta per sempre a nessuno, anche tu cerca di fartene una ragione insieme ai tuoi compagni di viaggio. Se tuttavia non puoi fare a meno di compiangermi, di concederti ai lagni e ai gemiti, prima di cominciare codesto compianto, ascoltami: allestisci un grande banchetto degno d'un sovrano, invita tutti i sudditi perché siano tuoi ospiti, e un araldo manda ad annunciare il tuo banchetto, con queste parole: coloro soltanto potran gustare di queste pure vivande che non abbiano qualcuno già scomparso e sottoterra. Orbene, se avrai un ospite soltanto che mangi di quelle vivande, tu mangiati pure il fegato per il dolore della mia scomparsa;¹⁴ se

⁷ Qui, nel derviscio che si sente sovrano in quanto dominatore di se stesso e delle proprie pulsioni, è sottinteso il motivo della "regalità nella povertà" diffuso nella letteratura d'ispirazione sufi.

⁸ S'intenda i mistici o, in genere, i puri di cuore. V'è qui una citazione della "sura della luce" (Corano, XXIV, 35), particolarmente cara ai mistici musulmani.

⁹ Ovvero gli asceti e gli eremiti che si macerano nel "dolore" dell'amorosa passione per l'amato divino.

¹⁰ La "guida" qui è Dio o la sua parola rivelata, la "via" allude alla morte.

¹¹ Per "porta" s'intenda la preghiera.

¹² Qui riecheggia una nota formula coranica spesso pronunciata dai musulmani pii che "quando li colga disgrazia esclamano: 'In verità noi siamo di Dio e a Lui ritorniamo!'" (II, 156)

¹³ C'è qui l'eco della islamica raccomandazione a non lamentarsi troppo dei decreti divini, cui ogni uomo in quanto servo di Dio deve piamente sottomettersi. In quest'ottica gli eccessi nel lutto sono visti talora, in quanto implicita "ribellione" alla volontà divina, come un comportamento in qualche modo censurabile.

¹⁴ Ancora un gioco di parole.

invece nessuno le guarderà, ti prego di cancellare anche tu il dolore per chi è scomparso. Dunque non affliggerti per me ch  le mie pene saranno ormai finite, e ritorna piuttosto alle tue preoccupazioni abituali.

Sappi anche questo: quand'anche si potesse quaggi  intrattenersi per un periodo doppio, potrei forse evitare alla fine di posare il piede sulla pietra della tomba? Poich  anche il massimo della nostra terrena esistenza   ben poca cosa, che duri dieci anni o cento non fa gran differenza! Perch  dovrei temere di partire alla volta degli Otto Giardini,¹⁵ se ho la chiave delle loro porte e la lampada per il cammino? Perch  non dovrei volgere il capo a quel trono celeste ove in eterno potr  sedere? Perch  non dovrei felice cavalcare verso quella celeste riserva di caccia, ch'  sempre sgombra di vapori, di nubi e di polvere di strada? Se a me non   rimasta in possesso questa transeunte Casa dell'Inganno,   certo che di me non rester  che vento, e per chi rimane non v'  che rassegnazione. Quando il mio corsiero sar  saltato oltre il fiume impetuoso dell'esistenza, agli amici tutti vada il mio ultimo addio. Da questa terrena fortezza m'ha per sempre liberato il cielo, e possano tutti infine esserne come me liberati”.

Quand'ebbe terminato la lettera e indicato il destinatario, la affid  a un messaggero, quindi egli fu pronto per andare in paradiso...

¹⁵ Gli “Otto Giardini” celesti corrispondono qui a quelli enumerati nelle fonti tradizionali musulmane a partire dal Corano.